

DUE RIME IN OMBRA

La gara comincia in minore: un'esile colomba viaggiatrice da Praga e una ingenua polemica antiatomica da Belgrado

DAI NOSTRI INVIATO SPECIALE

26 agosto.

Ma sanno che al Festival di Venezia la rassegna dei film in gara comincia di solito con i lavori più deboli. Una consuetudine che si è voluto mantenere, evidentemente.

Piccione cecoslovacco

La gara è cominciata ieri sera con «La colomba bianca» del giovane regista ceco Fratrišek Vlacík, attori a noi sconosciuti. La storia è molto semplice: Micho, bambino paralitico che per ammazzare la noia sparacchia qua e là con uno schioppo ad aria compressa, abbatte una colomba viaggiatrice bianca che, partita dal Belgio e sbagliando strada, è finita in una grande città cecoslovacca. Un giovane pittore-scultore che ha uno studio all'ultimo piano e un animo gentile, raccoglie la bestiola apparentemente moribonda e la consegna, quale muto rimprovero, al piccolo paralitico che si pente, e tenta, senza fondate speranze, di rianimarla.

Il suo impegno è tale che, per afferrare in cima a un armadio una scatola elettrica con cui riscaldare il volatile, il bimbo dimentica la paralisi e ricomincia a camminare. Sul Baltico intanto la piccola Susanna si dispera per il mancato arrivo del suo piccione, poi tenta di consolarsi con una colomba di marmo, quindi impazzisce di gioia quando dalla Cecoslovacchia il pittore, rilevato l'indirizzo su una zampa dell'uccello, la informa del ritrovamento per mezzo di un fantasioso suo disegno.

Morale: il bambino torna a giocare coi compagni, l'artista dal cuore d'oro riacquista fiducia nella vita e la risanata colomba, sventato l'attacco di un gatto famelico, spicca il volo alla volta della padroncina.

Intelligenza sprecata

Il soggetto, come evidente, è molto esile. Nel tentativo di farne qualcosa di grosso il regista ce l'ha messa tutta: ricerca di intense atmosfere, inquadrature dense di significati reconditi, espressioni, luci e atmosfere allucinate, vaghe intenzioni allegoriche (di che cosa è il simbolo, quello sfortunato uccello? Della Pace? Dell'Amore forse? Della Giovinezza?).

Immaginate uno che ent: «Stamatina ho comperato un pacchetto di cotone idrofilo e mezza dozzina di lamette da barba» ma lo dica con accenti da tragedia greca, come se in ciascuna delle sue parole fosse nascosto un messaggio fatale.

C'è un mistero, una aspettazione, un incubo. Ma per che cosa? Per una colomba ferita. Un po' poco, direi. E qui scrive uno che in fatto di zoofilia viene preso per maniaco dagli amici.

Deve essere successo così: il regista Vlacík, che idiota non è di sicuro, vedeva una tremenda voglia di dire qualcosa di poetico e pot... e per questo si era

in questo caso non avrebbe trovato a Venezia qualcuno capace di prenderla sul serio.

Lavori forzati

Per comodità dei critici e resoconti dei giornali quotidiani c'è, alle 10.30 del mattino, una proiezione speciale del film o dei film che saranno proiettati alla sera. Negli anni passati la direzione della Mostra era stata piuttosto larga, per cui a queste anteprime assisteva una quantità di gente che col vero giornalismo aveva poco a che fare, così almeno mi raccontano, senonché alcuni di questi invitati, il film non gli girava, si affrettavano a spargere in giro notizie distattistiche: per cui alla sera il pubblico stava alla larga. Quest'anno, invece, a queste programmazioni mattutine siano pochissimi. Tutti tipi seri, a quanto sembra, di cui ci si può fidare.

Fa impressione, in queste sedute, il fatto che si vada subito al sodo, senza preamboli di reclami e di musiche. Si spegne la luce e già il film è cominciato. Finito uno, comincia subito il seguente, senza l'intervallo di un secondo. C'è un enorme guadagno di tempo, è vero. Tuttavia le prime volte se ne prova una sensazione di lavori forzati. E quasi si ha nostalgia per i cartoni animati in lode del balsamo per capelli o della scenetta umoristica in esaltazione della margarina di solito stramaledetti.

Atomica jugoslava

Il secondo film della giornata era intitolato «La guerra» del regista jugoslavo Veljko Bulajic, soggetto di Cesare Zavattini. Si tratta di un film contro la bomba atomica. In una grande città indeterminata di una indeterminata Nazione due giovani stanno per sposarsi quando scoppia la guerra. Essi non fanno neanche in tempo a pronunciare dimanzati al prete i due fatidici «sì» che la città viene bombardata dal nemico (con bombe di vecchio tipo). Poi il fidanzato (o marito?) viene reclutato a forza, nel giro di pochi minuti riceve una completa istruzione militare e, in una ronda di ispezione durante un nuovo allarme, ritrova per caso la sua bella nel fondo di un rifugio. Qui la televisione trasmette un bellicoso e retorico discorso del Capo del Governo che annuncia la spedizione al nemico di una prima bomba atomica: non

solo, l'ogiva del razzo vettore contiene una telecamera per cui il pubblico assiste al volo, all'esplosione e alla distruzione della capitale nemica. A questo punto uno dei presenti, insorge furibondo; l'indignazione si propaga, si improvvisa una specie di rivolta popolare contro la dissenatezza del Governo: e a capeggiarla è il nostro sposino-soldato. Ma le camionette militari bloccano il corteo e al giovane, arrestato, toccherà la fucilazione per tradimento. Mentre il plotone di esecuzione sta per fare fuoco, arriva sul posto (la città è ormai un cumulo di rovine) il Capo del Governo in persona, che conferma la condanna. Ma in quel preciso momento si annuncia l'arrivo di un'atomica nemica.

Col Capo del Governo in testa, tutti se la danno a gambe. Esplosa l'atomica, di più non rimangono che il

Capo del Governo (pentito e sconsigliato dal proprio operato) e due giovani, quasi completamente denudati (dei quali si dice che sono stati questi condizioni assai graziose). I due raggiungono il loro devastato nido d'amore e almeno per loro sembra che le cose possano agestarsi. Invece, ahimè, lo sposo si accorge che la sposa è impazzita. E il suo selvaggio pianto si dilata sul panorama della metropoli ridotta in cenere.

E Zavattini?

Il film è così ingenuo e scopertamente propagandistico che non meriterebbe di farci su lunghi discorsi. Ma rimane un enigma: dove è andato a finire l'indiscusso talento di Zavattini? Lo si capisce, dove è andato a nascondersi, in certe scene satiriche, in certe «gag»

quasi charlottiane, in certe grottesche puntate di satira. Come quando i passanti, all'annuncio inaspettato della guerra, improvvisano una discussione, con tutti i luoghi comuni di simili casi. Come quando si assiste alla istruzione intensiva delle reclute, circa l'uso del fucile, il sergente si limita a far esercitare il dito indice per premere il grilletto (non occorre altro, tanto perfetto è l'automatismo dell'arma). O come quando si distribuiscono per la via le tute antiatomiche e tutti le indossano per prova e proprio in quel mentre suona l'allarme e al fischio delle bombe i cittadini si immobilizzano, formando nella piazza un paradossale comizio di informi fantasmi neri. O come quando — a ridicolizzare il mito dei «tests» — le reclute vengono in pochi istanti classificate qualitativamente dall'uno a dieci in base a laconiche interroga-

zioni sul tipo di: «Quanti giorni sai resistere senza frequentare le donne?» (e la recluta che risponde «Dieci giorni» viene messa in categoria 3).

Ma il guaio è che il film non è comico, anzi seriamente seriosissimo. Cosicché questi fiorellini zavattiniani riescono appena a spuntare in superficie che l'enfasi propagandistica li sommerge. E si disperdono, o risultano stonati. Ma chi gliel'ha fatta fare, a Zavattini, una simile vassallata?

Fresco di sera, cielo sereno, qui al Lido, ma caldo da scirocco. Alla sera però, come sempre, il respiro del mare e della laguna porta refrigerio. Per svagarmi l'essere, dopo i due film sopra citati, ho fatto una corsa a Venezia e me ne sono andato di corsa al cinematografo. Al «Piave» proiettavano «La casa dei mostri».

Dino Buzzati